

parla abbondantemente di Collodi facendo coincidere contenutisticamente il « mondo » di Mazzanti con quello del Lorenzini.

Venendo al delicato Carlo Chiostrì, ricordato comunemente come il secondo illustratore di *Pinnocchio*, la sua personalità è spiegata con gli scritti di un altro autore, tale Don Tommaso Catani.

Faeti d'altra parte esclude qualunque rapporto di Chiostrì con esempi deducibili dalla storia dell'arte, sia pure illustrativa, anche il più ovvio, quello col grande Doré, determinante nella prima fase del Chiostrì, quanto lo era stato, sempre, per il Mazzanti. Eppure, se si confrontano le tavv. 16, 17, 18 del Chiostrì riportate dal Faeti, con un libro illustrato dal Maestro francese, mettiamo il *Capitaine Fracasse* (1866) che abbiamo sott'occhio, non solo l'ispirazione del Chiostrì dal Doré è clamorosa, ma è perfino copiata la grafica della firma.

Però dove il lettore non crede ai suoi occhi è nel capitolo dedicato agli illustratori del Salgari. Qui il metodo contenutistico del Faeti approda all'incredibile di attribuire ai piattissimi illustratori dei romanzi salgariani (Garuti, Della Valle, D'Amato, ecc.) frenetiche e allucinate invenzioni, perverse allusività che, ammesso ci siano, saranno tutte nella prosa del prolifico scrittore.

Era per fare qualche esempio.

Un libro pionieristico questo *Guardare le figure*, utile per le informazioni e soprattutto per il materiale illustrativo, che il metodo scelto dall'Autore rende, per usare le parole dell'on. Aldo Moro, « pregevole ma deludente ».

Metafore di campagna e metafore di città

Tredici, quindici anni fa, un giovane di buoni studi e di buone letture, dotato di gusto a scrivere, avrebbe rievocato le esperienze essenziali della sua formazione, il suo aprire gli occhi in faccia alla natura e agli uomini sempre più insoliti che ci vivono a contatto, in un racconto lungo, che avremmo letto in una rivista.

Tramontata, senza rimpianti evidenti, la breve era del racconto lungo, un quarantenne come Giuseppe Lisi, scolaro di De Robertis a Firenze, lettore attento di testi cattolici e popolari, dal classico Passavanti fino ai vecchi lunari, ci dà un libro che rievoca sì il tempo della sua prima esperienza e il mondo della sua formazione « campagnola », ma in una forma che non ha niente a che fare col racconto.

Si tratta de *La cultura sommersa*, il libro che Giuseppe Lisi ha appena pubblicato presso la Libreria Editrice Fiorentina.

Il volume è composto di capitoli non lunghi, che hanno la struttura di schede, con un titolo che delimita il tema e un commento che lo chiarisce e documenta. Come diceva Roberto Bazlen, la scrittura che ci compete è sempre più quella della nota.

Tema generale del volume è la cultura contadina studiata in concreto in una famiglia di Pontalla, frazione di Scarperia in Mugello, fra la Toscana e la Romagna.

Un tema vasto e insieme sfuggente, al quale il Lisi si avvicina con ampiezza di osservazioni e ricchezza di riferimenti documentari.

Senza nostalgie strapaesane, e senza commozioni altrettanto insopportabili, il libro del Lisi si pone delle domande precise su questioni particolari che tutte insieme rimandano al più generale interrogativo: esiste una cultura contadina? E se esiste, qual è la sua forma reale sedimentata attraverso i secoli e ormai avviata a scomparire?

Non è una domanda accademica: la maggior parte di noi proviene da un mondo contadino nel quale restano malamente affondate le radici di una sensibilità incrinata, e di molte fobie.

Molti sono i gangli sotterranei dell'intelligenza contadina che in questo saggio sono portati lucidamente in superficie. Per dirne qualcuno: la conoscenza per metafora, che il contadino privilegia anche quando sa la ragione razionale di un fatto: sa che i sassi sono portati dal monte a valle dalle acque di dilavamento, ma preferisce dire — e pensare — che i sassi *ricrescono* nel campo o nel fosso. Il senso della qualità, che porta il contadino a differenziare un'acqua da un'altra, anche di fonti vicinissime; un pane da un altro, anche se fatto con ingredienti identici; eccetera.

Altre volte il Lisi, per esempio quando ci parla della luce e del buio, del giorno e della notte, ci sembra che accentui anche troppo il taglio che la mente contadina pone fra i due momenti: è vero che un proverbio toscano dice « vegliare alla luna e dormire al sole, non fa pro né onore »; ma un altro modo proverbiale raccolto nella stessa area tosco-romagnola consiglia di non fare come « la bella innamorata, che consumava il lume per risparmiare il sole »: dove la stessa idea è espressa in termini che addolciscono di molto il contrasto.

Lo stesso si potrebbe ripetere per quello che Lisi riferisce a proposito dell'insofferenza contadina verso l'ambiguità, da lui icasticamente simboleggiata nei « ponti del diavolo »: è, come dire, una verità che ci sembra troppo vera. È certo che l'ambiguità in genere, specie se teorizzata, è una piega molto decadente e pertanto molto cittadina dell'animo umano, è una « metafora di città »; però anche il razionalismo con i suoi tagli netti — testimone lo stesso Lisi — è una « metafora di città » alla quale la mente contadina ripugna.

Ma a parte le minuzie, il grande merito di questa *Cultura sommersa* è quello di condurci fino alla soglia di un'altra questione essenziale: la differenza fra cultura alfabetica e cultura analfabetica. Detto anche più chiaramente: fra la nostra cultura scolastica e libresca e la cultura di chi non sa leggere e scrivere.

Sono due culture linguistiche — la lingua è più

o meno la stessa — ma la loro differenza è enorme. Più vicino, come dire, allo spirito della lingua, che non è razionale, il contadino pregia le metafore e le loro verità non razionali.

Col suo senso della qualità, della sfumatura, la mente e il linguaggio contadino tendono al significato; mentre, ci accorgiamo, la nostra cultura quantitativa e libresca si rassegna sempre più a una dissoluzione dei significati: da un simile confronto appare chiaro che la rinuncia a significare di molti nostri libri, non rispecchia il nonsenso « dell'universo », ma più semplicemente l'intrinseca non significanza imposta alla cultura egemone non tanto dal suo essere libresca quanto dal suo essere quantitativa.

Non a caso quando fra le due culture si verifica un passaggio di confini si hanno libri che sbalordiscono anche per la loro forza di significare, come è avvenuto con la *Lettera a una professoressa* (stampato dalla stessa Libreria Editrice Fiorentina): paradossalmente, ma neanche tanto, la *Lettera* era uno scritto di quella cultura contadina, di quella cultura analfabetica, povera di libri, ma non di significati.

Tutto questo non è molto razionale, è la spiaggia appena toccata di un continente che la nebbia dei libri numericamente intesi di nuovo ci nasconderà, ma siamo grati lo stesso a Giuseppe Lisi che ci ha fornito una rotta per arrivarci.

FERNANDO TEMPESTI